

Alcune monete commemorative di Cesare e di Augusto

Nel parlare de' Romani e delle genti che, col costume, andavano assimilando l'abitudine a vocaboli latini, erano denominate « monete » le specie metalliche, di conio ufficiale, che nel mondo greco avevano avuto qualifica di « nummi », in quanto conati *ex lege* (νόμος) e che, in tal guisa, costituivano mezzo legale e garantito nei pagamenti.

La stessa « sacrosanta » legalità aveva favorito la norma, sottilmente speculativa, di non conferire, al contante, esatto valore intrinseco di metallo, ma di attribuirgli un certo margine di credito, o di fiducia che, contenuto in limiti di oculata ortodossia, valeva anche a costituire cautela, a favore degli enti di emissione, ma nascondeva il germe che avrebbe assecondato ogni manovra inflazionistica, tendente a sottrarre pregio di metallo al numerario, fino a conferirgli un valore meramente fiduciario.

Oggi, abitualmente, si denominano monete tutte le specie, coniate o cartacee, che conformano la massa dei mezzi legali, intermediari di scambi e pagamenti.

E' tuttavia probabile che, generalmente, non si avverta come in questo comunissimo vocabolo risuoni l'eco di una lontana vicenda, collegata alla disperata impresa che i Galli avevano tentato, contro Roma, all'alba del IV secolo a. C. ¹

Nella nostra penisola, protesa nel Mediterraneo, verso sud, molto prima che avesse nome d'Italia, erano calate, dal settentrione, orde armate di Gallo-Celti, spinte dal freddo verso il tepore, anche per pagar tributo alle così dette regole del gioco, se è gioco l'eterna contesa fra uomini ansiosi di farsi largo e di superarsi, combattendo la lotta per la vita all'insegna di *mors tua vita mea*.

Superate le Alpi, gli invasori erano dilagati in pianura, predando anche le zone a sud del Po dove, già nel V secolo, si godeva buon tenore di vita, per aver saputo stimolare la terra feconda con strenuo lavoro e non aver paventato le vie del mare, consolidando forme di convivenza sociale e domestica del tutto inconcepibili ai nomadi-pastori.

I Galli dopo aver devastato l'Etruria, nel 389² avevano tentato l'assalto di Chiusi, che, anche nel toponimo, accenna ad una strettoia naturale, atta a configurare quelle che avrebbero potuto essere le Termopili d'Italia, e dove la strategia aveva saggiamente consigliato i Romani d'essere alleati ai Chiusini, nella difesa.

Ma, dopo alterne vicende, talora caratterizzate da imprudenze od insufficienze dei comandanti romani, gli invasori avevano avuto la meglio e si erano decisamente spinti verso il sud, battendo i Romani, in combattimento, al fiume Allia, ad una decina di miglia dal Foro ³. Al dire di Livio (V/39), nello stesso giorno, al calar del sole raggiunsero Roma. Può darsi che lo storico abbia accelerato le mosse, poiché altri autori, come Po-

libio (II/18) e Diodoro (XIV/115-6), parlano di più giorni ed annotano che i barbari s'erano attardati anche a mozzare le teste dei nemici catturati, ma, comunque, queste dissonanze attestano la precarietà delle fonti e l'incertezza delle informazioni.

Raggiunte le porte della città gli armati pare abbiano esitato a sferrare l'assalto decisivo, ciò che attesta anche la loro impreparazione alla lotta in campo chiuso. Tuttavia, dopo scaramucce di poco conto, erano divampati incendi e s'erano diffuse rovine, in tutti i quartieri prossimi al Tevere, e financo sul Palatino, dove, forse, era rimasta illesa la casa di Romolo. Nella disastrosa vicenda era rimasta inviolata l'arce capitolina, dove, sotto la tutela di Giove Pistore ⁴, erano accumulati viveri e granaglie ed anche un notevole tesoro.

La tattica dei Galli, ai quali male si addicevano le remore di un lungo assedio, aveva imposto cautele ai Romani, ma ben poco ci è dato di conoscere sul reale svolgimento degli eventi. La tradizione si sofferma sul supremo tentativo di sorprendere la rocca, attuato a notte fonda, nel mese di luglio, da un manipolo di Galli che «per cunicoli» ⁵ (e spesso sono per cunicoli anche le bene remunerate informazioni) avevano individuato una nuova via di assalto e stavano per sorprendere le difese del colle.

Custodi e cani dormivano sonno profondo, ma all'ultimo istante, le oche, sacre a Giunone, che aveva altare prossimo a Giove, avevano fatto così alto schiamazzo da destare il consolare Marco Manlio, appena in tempo per consentirgli di acciuffare un Gallo, già in alto sulle mura, ucciderlo, chiamare a difesa, e stroncare la manovra.

Al prode Manlio, ed alla di lui discendenza, a titolo di onore era stato conferito il predicato nobiliare (o *cognomen*) di Capitolino ⁶, ma, nella memoranda vicenda, avevano avuto, senza dubbio, particolare benemerita le oche, che se non fossero state sacre, sarebbero diventate commestibili, in giornate di dura carestia, seppure non avrebbero subito l'estremo oltraggio d'esser buttate in pasto agli assediati, ai piedi del colle, insieme alle pagnotte, che, con spavalda irrisione, loro gittavano gli assediati, dall'alto della rupe.

Lo scacco subito e le epidemie che vieppiù si diffondevano fra i Galli, avevano indotto il loro capo Brenno a trattare coi Romani, a fargli, insolentemente, stipulare l'evacuazione, a peso d'oro, colle ben note bilancie falsate, quando da Veio era provvidenzialmente sopraggiunto Camillo, che, con buona scorta armata, aveva rapidamente dominato l'azione, scacciando gli occupanti dal Foro e salvando la città da nuovi insulti.

La rocca capitolina era rimasta illesa.

Giova ora rammentare come, più tardi, quando doveva sorgere in Roma il primo impianto della zecca urbana (e sia lontana ogni presunzione di polemizzare sulla data della prima emissione del *denarius*... e cioè di non credere a Plinio) venne prescelta, come sede della nascente officina, la zona attigua al tempio sorto sull'area dove era in antico ubicata la casa di Marco Manlio, e che, nell'anno 342, era stato dedicato ad *Iuno Moneta* ⁷.

Con ciò l'organizzazione di zecca veniva ad incorporarsi in un efficiente complesso di vigilanza e di difesa, mentre la santità del luogo legittimava pene aggravate dal sacrilegio per chiunque avesse osato recare offesa ad impianti, o cose, appartenenti all'officina monetaria.

Non si vuole qui indagare se la qualifica di *Moneta*, attribuita alla ben conformata consorte di Giove, sia derivata dal tempestivo monito dei palmipedi, così come piace alla tradizione popolare, ovvero sottolinei, in senso lato, la generosa consuetudine d'ottimi consigli che la Dea capitolina soleva elargire, in ogni tempo, ai suoi Quiriti ⁸.

Interessa invece constatare la provvidenza di situare gli impianti della zecca in sacro recinto, in zona fortificata e protetta. Con analoga cautela doveva poi sorgere, ai piedi del Campidoglio, l'*Aerarium Saturni*, dove si conservavano gli archivi, si deponavano le insegne militari, ed era depositato il pubblico tesoro, qui adunato come in una banca, agevolmente accessibile al pubblico.

Fra i tipi monetari conati al tempo di Cesare, si nota un *denarius*, che reca il nome di *Titus Carisius*, dedicato ad *Iuno Moneta*.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

☽ **MONETA** Busto diademato di Giunone a d. con un vezzo di perle al collo.

☽ **T. CARISIVS** Nel campo : le due matrici del conio: quella di martello, di forma troncoconica, sovrapposta a quella quadrangolare d'incudine ; a sin. la tenaglia, a d. il martello ; il tutto in corona di alloro.

Ba. 1; Sy. 982. (fig. 1)

Del monetario Tito Carisio poco si sa; nulla, comunque, che possa concorrere ad un esatto inquadramento cronologico delle emissioni da lui controfirmate.

Il Babelon elenca dieci tipi al suo nome, fra i quali si notano cinque sesterzi d'argento.

Nel gruppo dei denari se ne individuano quattro⁹, figurativamente caratteristici, che si possono inquadrare fra le pubbliche manifestazioni che, nell'anno 46, avevano concorso ad esaltare il quadruplice trionfo di Cesare in Roma.

Il significato commemorativo del denario dedicato a *Iuno Moneta*, evidente anche in antico, ne aveva determinato la restituzione al tempo di Traiano, nell'anno 107 d.C. In essa venne omissa il prenome *T(itus)*.

Ba. 10 (*Carisia*); R.I.C. 865 (*Traianus*) (fig. 2)

Non pare che, fino ad ora, si sia individuato il motivo, storico o contingente, che si intendeva rievocare, palesemente. Sembra tuttavia bene appropriata la funzione propagandistica, e, nello stesso tempo, celebrativa, di esaltare la prima coniazione della valuta aurea nella zecca urbana¹⁰.

Infatti, essendo Giulio Cesare console per la terza volta, il Prefetto Urbano Aulo Irzio aveva avuto incarico di soprintendere ad una massiccia emissione di *denarii aurei*, molto significativi anche nel loro aspetto figurato.

☽ **C. CAESAR COS III** Busto velato della *Pietas* a d.

☽ **A. HIRTIVS PR** Nel campo : il lituo, il *praefericulum* e l'ascia dei sacrifici.

Ba. 22 (*Iulia*); Sy. 1017; Co. 2 (fig. 3)

L'interesse storico e numismatico di questa moneta deriva dall'ambiente e dalle circostanze che concorsero a determinarne l'emissione.

Nell'anno 46 Giulio Cesare aveva ormai assunto in pieno la parte del protagonista nella vicenda ch'egli stesso avrebbe denominato « guerra civile ». Vittorioso a Tapso il 6 aprile (ovvero 6 febbraio¹¹), il 25 luglio (= 28 aprile) era giunto in Roma, accolto dalle acclamazioni del popolo, dagli inchini dei maggiorenti, e si disponeva a celebrarvi il più fastoso dei trionfi. Con sottile intuito, ed accorta sensibilità, aveva percepito che la propria personalità avrebbe dominato nel ruolo di *Restitutor Reipublicae*, col programma, ben determinato, di ridare equilibrio, ed anche fiducia, al conturbatissimo mondo romano.

Lo assecondava, nell'ardua missione, l'aureola d'essere vincitore di tutti i nemici, su tutti i fronti, ed anche il sorriso con cui si compiacenza ricordare d'essere stato scaltro ribelle al *S. P. Q. R.*, giocando ai dadi la farsa del Rubicone (19 gennaio 49).

Con realistica visione dei fatti e delle possibilità d'azione, aveva ispirato la propria condotta a lungimirante clemenza e generosa tolleranza, preannunciando larghe amnistie e promettendo cospicui premi ai fedeli.

In Roma, con psicologica accortezza, si era impegnato a lastricare d'oro (bene accumulato?)¹² le vie dell'imminente, quadruplici trionfo, in programma dalla prima decade di agosto. Spirava aria confacente a rimpinzare i « compagni » d'aurei tondelli ed a profondere distensive lusinghe di comprensione e di perdono agli oppositori d'ogni partito, inclusi quelli surriscaldati d'odio compresso, che si illudeva di ammorbidire con auree blandizie. Questi compiti, eccitanti e distensivi ad un tempo, erano stati genialmente affidati ad una vera fiumana d'oro coniato, dove ogni moneta, improntata al D colla venerata immagine della *Pietas*, simbolo dell'amore *in patrem patriamque*, conferiva atmosfera piamente sacrosanta a tutte le promesse che il *Pontifex Maximus* avallava colla propria altissima autorità.

Onde è lecito affermare che tanto l'entità quantitativa di questa emissione urbana, quanto la funzione missionaria che le era stata affidata, avevano concorso a suscitare quel plauso universale che giustificava la dedica di un *denarius* a *Iuno Moneta*.

Anzi, se può essere consentita un'interpretazione, alquanto sottile, e metaforica, del R , dove una corona d'alloro incornicia gli utensili di coniazione, non è impropria l'allusione alla laurea, *honoris causa*, conferita alla zecca urbana per l'eccezionale prestazione tecnica ed artistica.

La diffusa propaganda numismatica doveva, in pari tempo, compiacere alla sensibilità di Cesare che, per primo, aveva affidato all'officina del Campidoglio l'onore e l'onere di battere quelle specie auree che generalmente si denominavano « filippi »¹³, in ricordo dei tipi che i Basilei di Macedonia avevano diffuso col nome di Filippo II (359-336) ed alcuni successori, i quali, nel mondo antico, si ritenevano depositari di una prerogativa riservata alla regalità. Ciò che, alla luce della realtà obbiettiva, non presenta carattere di usurpazione poiché, di fatto, la monetazione aurea era stata propria dei regimi monarchici della antichità¹⁴, mentre le repubbliche, e le « polis », si erano sempre, timidamente, limitate a far coniare eccezionalmente pochissimo oro, in circostanze connesse a celebrazioni commemorative od a fauste ricorrenze votive.

Ora, in Roma, la prima emissione del *denarius aureus* concorreva vivacemente a segnare l'avvento di quella forma istituzionale che Bruto, Cassio, e consoci loro, avrebbero tentato di sovvertire col pugnale. Vano, e non assennato, tentativo poiché il predominio dell'Urbe sull'Orbe imponeva che alla sommità delle gerarchie dominasse una « figura » atta a sostan-

ziare, in se stessa, ogni potere, religioso, politico e militare, in senso universale, eppertanto sovrana su assemblee e concilii, municipali o locali.

Si può infine soggiungere che la commemorazione affidata a Tito Carisio aveva avuto anche il mandato di esprimere tangibilmente l'unanime compiacimento che l'organizzazione di zecca aveva saputo meritarsi, riuscendo ad apprestare, a tempo di primato, un'imponente massa d'oro coniato, non ostante le difficoltà derivanti dall'inadeguatezza degli impianti e e dalla insufficienza numerica delle maestranze.

Questo aspetto, non secondario, sembra affermato dalla stessa fattura del numerario aureo, che ci appare coniato in ottimo metallo, ma che nei numerosissimi esemplari, tuttora superstiti, conforma una gamma eccezionale di varianti stilistiche ed iconografiche.

Più iconografiche che epigrafiche, come se, nella congiuntura, i sovrintendenti, o *Tresviri A.A.A.F.F.*, avessero dovuto fare appello all'opera di artefici occasionali, affidando loro, soprattutto, l'incisione dell'immagine, sul conio di incudine, e riservando alle maestranze specializzate la delicata finitura epigrafica dell'impronta.

Vero è che il volto della *Pietas* appare spesso delineato con durezza di profilo (fig. 4), fino ad assumere, in non rari esempi, la sagoma di una non bella caricatura (fig. 5).



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

Ora tutto ciò è palesemente contrario alla norma di equilibrato disegno che aveva sempre caratterizzato la moneta romana del I secolo, che, nella diffusa omogeneità stilistica del disegno e dell'incisione, reca l'impronta dell'uniforme preparazione tecnica di artefici addestrati in un'unica scuola.

Onde molti commentatori, non osando attribuire alla *Pietas* un profilo irriverente, furono indotti al compromesso, ancora più irriverente, di conferirle, per l'occasione, i tratti duri ed angolosi di un ritratto di Cesare mal riuscito.

Il Cohen (I, pag. 8) con abile compromesso, nel compromesso, elencando le varianti non ortodosse, scrive: *Même médaille avec la tête de la Piété vieillie et se rapprochant de celle de Jules César*, dove l'accostamento dell'invecchiata Misericordia al *Consul III*, configurato con effigie pietosamente brutta, accentua il tono della canzonatura.

Può darsi tuttavia che, nell'incrociarsi delle caustiche barzellette, e delle maldicenze, proprie dei tempi di dittatura, si fosse fin da allora, sottolineata umoristicamente, la rassomiglianza iconografica fra l'uomo, in attesa del trionfo, ed un'empia maschera della Pietà.

Svetonio, con compiaciuta irrisione, trascrive il distico recitato dai militi durante il trionfo gallico: *Urbani, servate uxores, moechum calvom adducimus. Aurum in Galliam effutuisti, hic sumpsisti mutuum.*¹⁵

Tipica frecciata impudica di coloro che, per offendere, devono nascondere il volto, e velare la voce, ritmando in coro. Comunque è notevole l'allusione alla profusione dell'oro, dissipato con donne di Gallia ed estorto in Roma.

Ma ormai tutto andava mutando faccia e non era più sufficiente velare il capo per occultare calvizie.

Anno eccezionale il 708 *a. U. c.*, anche per la riforma del calendario, che lo aveva gonfiato di ben 67 giorni, intercalati fra novembre e dicembre. Non molto prima, nel *mensis sextilis* (il futuro Agosto) era iniziata la teoria dei trionfi.

Nelle pompe del primo, quello gallico, Vercingetorige in catene, aveva preceduto la processione dei prigionieri di sua gente, incolonnati in penoso corteo dietro il carro del dittatore. L'indomani il capo dei vinti era stato assassinato senza pietà.

Ma è proprio su questa esecuzione sommaria che cala la tela del primo atto del dramma che, in molte scene, aveva contrapposto, alla ribalta, e come attori, i Romani e le Genti del Nord.

Al preludio, avvolto nelle foschie crepuscolari della leggenda, un guerriero, accampato nel Foro, agli ordini di Brenno, in attesa di muovere all'assalto dell'arce capitolina, per scherno e per sfregio, aveva dato uno strattone alla veneranda barba fluente del senatore Papirio. L'immediata reazione dei Quiriti aveva scatenato una carneficina per le vie dell'Urbe... e, con cauto consiglio, si era anche esortato a non offrire appigli agli sfrontati, eccitando la moda di fare a meno dell'onore del mento.

All'epilogo, nell'estate del 46 a. C., la vile soppressione di Vercingetorige, strangolato nel *Tullianum*, aveva conferito ai vinti il singolare privilegio di poter esaltare il « protomartire » di una causa nazionalistica e razziale, destinata a riempire la Storia, sviluppandosi nel tempo e nello spazio, fino ad affermarsi definitivamente contro Roma nell'anno 259 d. C., quando *Marcus Cassianius Latinus Postumus*, un ribelle romano, di non elevata estrazione, e forse nativo di *Atrabates* (Arras), aveva costituito, in piena autonomia, l'*Imperium Galliarum*¹⁶. Può darsi che il difetto principale di questa ardua iniziativa sia stato quello di voler conferire al nuovo impero di Gallia uno stile troppo romano, impegnando, a viso aperto, una lotta a fondo contro i Germani (anni 260-262), e spingendosi incautamente, *in solo barbarico*, sulla riva destra del Reno (*H.A. XXX tyr.* 4, 5). Giulio Cesare aveva insegnato a non valersi di barbari contro barbari.

Ritornando a Tito Carisio, conviene commentare altri tipi contemporaneamente emessi in Roma, sotto la di lui tutela, in quanto, nel loro complesso, concorrono ad affermare il tributo di ammirazione che gli enti preposti alla coniazione ed alla diffusione del numenario avevano voluto manifestare a Cesare trionfatore.

Alludono, palesemente, all'esaltazione della *Victoria* in generale, ed al quadrupliche trionfo in particolare, i due denari seguenti:

☉ Busto alato della Vittoria a d.

☉ **T. CARISI** La Vittoria, in biga veloce, a d.
Ba. 2; Sy. 986. (fig. 6)

☉ Busto alato della Vittoria a d.; dietro **S C**

☉ **T. CARISI** La Vittoria in quadriga veloce a d.
Ba. 3; Sy. 984 (fig. 7)

Notevole soprattutto quest'ultimo tipo, dove la commemorazione ufficiale (e monetaria) del superbo trionfo appare sanzionata *ex Senatus Consulto*, ossia coll'intervento di un decreto, atto a conferire piena legittimità alla magnificazione dell'evento.

Da ultimo è interessante rilevare la rassomiglianza tipica che accomuna il *denarius* coniato nell'anno 46, col nome di Tito Carisio, a quello emesso nel 42, a firma di *L. Mussidius Longus*.



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



☽ **ROMA** Testa elmata di Roma a d.

☾ **T. CARISI** Nel campo, in corona d'alloro, da sin. a d.: scettro; globo con meridiani e paralleli, sormontato dalla cornucopia; timone di nave.

Ba. 3; Sy. 985 (fig. 8)

☽ Anepigrafe. Testa di Cesare con corona di mirto a d.

☾ **L. MUSSIDIVS LONGVS** Nel campo da sin. a d.: timone di nave; globo con meridiani e paralleli sormontato dalla cornucopia; caducèo; *apex*.

Co. 29; Ba. 58 (*Iulia*); Sy. 1096. (fig. 9)

Se, come concordemente si ritiene, gli emblemi che improntano il ☾ di queste due monete intendono materializzare, e definire, con allusione popolare, il concetto della potenza e della sovranità sul mondo, che le vittorie di Cesare avevano ingigantito, si deve sottolineare che, nell'anno 46, l'idea della «sovranità» era stata esaltata, mediante lo scettro, nel nome sacrosanto di Roma, raffigurata al ☽ della moneta, mentre, dopo quattro anni, e due soltanto dalle idi di marzo, L. Mussidio Longo aveva diffuso lo stesso accenno, mettendo in evidenza: il dominio sui mari, il copioso benessere della terra, il favore degli Dei, che l'araldo annunciava col caducèo, ed un ineguagliato apice di potenza (*apex*), in unione al ritratto, anepigrafe, di Cesare.

Ma lo stesso *Lucius Mussidius Longus*, segnando, con *Lucius Livineius Regulus*, i conii colla qualifica di *triumvir auro publico feriundo* (**III VIR A.P.F.**) (Sy. pag. 182), aveva contemporaneamente diffuso una serie di denari aurei sui quali, al ☽, campeggia l'effigie dei **III VIR R.P.C.** In tal guisa a Lepido, Marco Antonio ed Ottaviano era stato esteso il privilegio del ritratto che, per la prima volta ad essere vivente, era stato conferito a Cesare, allorquando, nel gennaio dell'anno 44, Senato e Popolo lo avevano acclamato *Parens Patriae*, poco meno che semidio.

In sostanza queste serie monetali, diffuse in un momento cruciale della storia del mondo, concorrono a mettere in luce, colla particolare evidenza degli oggetti destinati a circolare in ampi e lontani settori, l'incalzante dinamismo nel trapasso dalle tradizioni avite, che

imponerono che ogni bella e buona cosa fosse, sempre e dovunque, dedicata alla maestà di Roma, al nuovo regime autocratico che l'erede, e pupillo, di Cesare andava abilmente costruendo, affrancandosi il più possibile ed il più presto possibile dalla collaborazione di invadenti colleghi, quali il sommo pontefice M. Emilio Lepido ed Antonio che poteva vantare d'essere stato console con Cesare nel 44 (710 *a.U.c.*).

Il futuro Augusto, con implacabile lavoro capillare, manovrando duttilmente per accumulare prestigio e potenza, andava accelerando il capovolgimento delle istituzioni ed avviando il mondo a nuove mete.

La trasformazione, per opera sua, si doveva attuare per fasi successive dal 43 al 27 a. C., e consolidarsi affermandosi, nei 42 anni, dal 26 a. C. al 16 d. C., poiché anche la Fortuna era stata generosa col *Divi filius*, concedendogli tempo bastante per svolgere tanto programma.

Le monete coniate al suo nome, che il Cohen elenca in 547 numeri, descrivono, con mirabile chiarezza, il lungo cammino della storia e costituiscono il commento più efficace alle *Res Gestae Divi Augusti*¹⁷.

In tanta massa di metallo monetato, in varie zecche¹⁸, lo stesso Cohen cataloga 115 denari aurei¹⁹ che, direttamente, affermano l'avvento del nuovo regime.

Fra denari, aurei ed argentei, qui si prescelgono cinque esempi che segnano, a guisa di pietre miliari, le tappe decisive della memorabile ascesa.



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

⌊ **C. CAESAR IMP** Testa nuda di Ottaviano, colla corta barba del lutto di Cesare.

⌋ Statua equestre a sin., all'esergo. **S C.**

℞. Ba. 63; Co. 246; Sy. 1318. (fig. 10)

Questo denario venne coniato in Roma, prima della guerra di Modena (aprile 43). Il 1° gennaio di quell'anno Gaio Cesare era stato nominato senatore, per le proprie eccezionali benemeritenze verso la repubblica, ed il 7 gennaio aveva ottenuto *l'imperium*, col grado di propretore, (*R. G.* I, 2). Era la prima tappa.

« Lo stesso anno (si dice nella *R. G.* I, 4) il popolo mi nominò console, essendo ambedue i consoli caduti nella guerra (di Modena), e triumviro, con il compito di riordinare lo Stato ». Veniva cioè costituito il triumvirato di cui, in ordine gerarchico, facevano parte Lepido, Antonio e Gaio Cesare, e che dal punto di vista politico costituiva una magistratura con poteri eccezionali, mentre, per il partito repubblicano, significava l'affermarsi di una nuova dittatura. L'evento è sottolineato dal denario seguente:

☞ **C. CAESAR III VIR R.P.C.** (*Triumvir Reipublicae Constituendae*) Testa nuda a d.

☞ Statua equestre a sin. All'esergo: **POPVL IVSSV**

R. Ba. 97; Co. 227; Sy. 1317. (fig. 11)

Nell'anno 42 Cesare, vendicato a Filippi, nella duplice azione dove gli sconfitti Cassio e Bruto si erano uccisi, il quinto giorno delle calende di dicembre era stato divinizzato. Il figlio adottivo non aveva esitato a lucrare, in pieno, sulla investitura, ormai divina e, in una notevole serie di tipi monetali, assume la qualifica di *Divi Filius*.

☞ Anepigrafe. Testa nuda di Gaio Cesare a d.

☞ **CAESAR DIVI F.** Gaio Cesare a cavallo al galoppo a d.

A. Ba. 103; Co. 73. (fig. 12)

Nel 40 Gaio Cesare prendeva il *praenomen* di *Imperator*, titolo che ormai doveva designare la somma dei poteri, abrogando la norma che conferiva ai legionari la solenne *appellatio*, intesa ad onorare il comandante vittorioso, che però doveva deporre l'*imperium* varcando la cinta del pomerio. L'aureo seguente, con altre monete, sintetizza questa innovazione che è tutt'altro che formale.



Fig. 13



Fig. 14

☞ Anepigrafe Testa nuda di Gaio Cesare a d.

☞ **IMP CAESAR** La Vittoria di fronte sul globo colla corona ed il *vexillum*.

A. Ba. 152; Co. 113. (fig. 13)

Il 13 gennaio dell'anno 27 (a. C.) il *Divi Filius*, che l'anno precedente aveva avuto il titolo di *princeps Senatus*, in solenne assemblea aveva dichiarato che, avendo esaurita la propria missione politica, dopo aver ristabilito l'ordine in ogni settore della cosa pubblica, trasferiva i pieni poteri al Senato ed al Popolo Romano, restituendo loro le forze armate e le provincie. Si trattava, evidentemente, di una ben preorchestrata pantomima, ed infatti i senatori avevano subito supplicato il sommo gerarca di desistere da così triste proposito.

Tre giorni dopo Gaio Cesare aveva rinunciato alle dimissioni ed il console Lucio Munazio Planco, facendosi eco della veneranda assemblea, gli aveva espresso i sensi di gratitudine del Senato e del Popolo Romano, proponendo che gli fosse conferito il titolo di *Augustus*, ciò che, naturalmente, era avvenuto per unanime acclamazione.

Per intendere l'intima portata di questo gesto bisogna rammentare che Marco Emilio Lepido, vivente, benché esiliato da Roma, obliterava, colla propria dignità di pontefice massimo, ogni iniziativa del *Divi Filius* in ambito di religione, mentre, probabilmente, erano in fucina, con altre leggi innovatrici, notevoli interventi in tale materia. Pertanto sembra molto ben escogitato l'espedito di ambientare le dimissioni dal supremo potere anche sotto il profilo di questa carenza, e quindi di accettare quello che si potrebbe definire « ruolo di antipapa », in veste di Augure (e verosimilmente primo nel sacro collegio) facendosi ufficialmente conferire la qualifica di *Augur Maximus*, ovvero di *Augustus*.

Questo, fra tutti, si può considerare il colpo sublime di tanto maestro.

L'aureo seguente, una fra le molte manifestazioni numismatiche dell'evento, lo afferma con testuale precisione.

☉ Anepigrafe. Testa di Augusto a d.

☿ Capricorno a d. col timone di nave accostato alla cornucopia ed al globo. Sotto, nel campo: **AVGVSTVS**

N. Co. 20; R.I.C. 264. (fig. 14)

Infatti si propone di leggere, ed interpretare, questo rovescio nella sua più ortodossa precisione epigrafica: « Fui Augusto sotto il segno del Capricorno, che è la costellazione zodiacale del mese di gennaio ». Né più, né meno.

Da questo momento saranno Augusti tutti gli imperatori romani, Auguste le loro consorti; ... Augusto, per cinque secoli, tutto ciò che appare venerabile, sublime, maestoso... sebbene, e non di rado, in senso soltanto metaforico, e, talvolta, improprio.

* * *

Conviene ora accennare ad una tarda, sebbene molto notevole, commemorazione augustea, voluta dall'Imperatore Federico II di Svevia, coll'emissione dei « *nummi aurei qui augustales vocantur de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii et Messanae cudentur* »²⁰.

Si tratta dei ben noti « augustali », emessi nell'anno 1231, nel peso unitario di gr. 5, 25 circa, i quali palesano un'evidente imitazione formale del prisco *denarius aureus*.



Fig. 15

☉ • **CESAR AVGV** • **IMP ROM** (*Cesar Augustus Imperator Romanorum*) Busto paludato a d., col capo laureato.

☿ * **FRIDE-RICVS** Aquila di fronte, colla testa volta a d.

N. C.N.I., XVIII, 196 ss., nn. 2-21. (fig. 15)

Al D, come è chiaramente attestato dalla leggenda, figura il ritratto di Augusto, conformato nella tipica posa iconografica che era stata propria dei *solidi aurei*, da Costantino I alla metà del V secolo circa.

Al R, l'Aquila di Hohenstaufen, che non sta ritta sul fulmine, come quella di Giove, è araldicamente appropriata a Federico II, il quale, sui denari sincroni, del pari conati a Brindisi, si fregia dei titoli di *Imperator e Rex Ierusalomit. et Sicil.* (di Gerusalemme e Sicilia).

L'augustale, che dopo una plurisecolare eclissi, doveva segnare il punto di partenza delle emissioni auree del Medio Evo, è anche caratterizzato da un gran numero di varianti stilistiche del conio, così da poter essere paragonato all'aureo di Cesare (figg. 3-5), ed in tal guisa attesta lo sforzo di una grande diffusione simultanea, piuttosto che una coniazione a lungo protratta nel tempo. E ciò concorre a fissarne ancor più l'essenza commemorativa.

Rileggendo le *Res Gestae Divi Augusti*, ed avvertendo anche le risonanze che spesso affiorano sulle monete augustee, si individua la volontà di dare rilievo al complesso delle trattative abilmente condotte da Augusto, nel triennale soggiorno in Oriente, dal 22 al 19 a. C., e soprattutto per aver « *costretto i Parti a restituire le spoglie e le insegne di tre eserciti romani ed a chiedere, supplici, l'amicizia del popolo romano* » (R. G. 29).

Le insegne, perdute dagli eserciti di Crasso (53 a. C.) e di Antonio (40 e 36 a. C.) erano state solennemente conferite al tempio di Marte Ultore in Roma, e si può convenire che Federico II, ricorrendo 1250 anni dallo sbarco di Augusto a Brindisi, abbia voluto, dalla stessa città, rievocare il fausto evento.

Virgilio era stato compagno di Augusto, nel viaggio di ritorno, via mare; ma, giunto a Brindisi, colpito da grave morbo, vi era morto il 21 settembre.

Augusto, dopo aver sostato in varie località dell'Italia Meridionale, era entrato in Roma il 12 ottobre. Quivi, si dice nelle *Res Gestae* (n. 11) « *per onorare il mio ritorno il Senato consacrò l'altare della Fortuna Reduce, davanti al tempio dell'Onore e della Virtù, presso porta Capena, e comandò che ivi i Pontefici e le vergini Vestali celebrassero un sacrificio, ogni anno, ricorrendo il giorno nel quale, sotto il consolato di Quinto Lucrezio e Marco Vinicio, ero tornato nella Città, dalla Siria, e chiamò quel giorno « Augustalia » dal mio nome* ».

Senza dubbio la sublime figura del poeta che Dante, nato nel 1265, doveva definire « degli altri poeti onore e luce » (*Inf.* I, 82), ha molto contribuito ad eccitare il ricordo celebrativo che, in Federico II, assumeva particolare ed alto significato, soprattutto se posto in relazione colla recente iniziativa che lo aveva indotto a fondare, nell'anno 1224, l'Università di Napoli²¹.

OSCAR ULRICH-BANSA

NOTE

¹ Fonti essenziali per la storia dell'invasione gallica sono: Tito Livio, Diodoro Siculo e Dionigi di Alicarnasso. L'impresa contro Roma avvenne nel 390, secondo la cronologia annalistica; nel 387-386, secondo quella greca.

² Data incerta: 389 ovvero 387.

³ *Allia*, ora Fosso della Marcigliana, ovvero Fosso Maestro. Piccolo torrente, affluente nel Tevere, a circa 15 km, a N. E. di Roma. La battaglia sarebbe

avvenuta il 18 luglio, che fu poi, nel calendario romano, giorno funesto: *dies alliensis*.

⁴ *Pistor* è l'appellativo che ebbe Giove per aver suggerito ai Romani, assediati sul Campidoglio, di buttare pagnotte ai Galli che li assediavano, allo scopo di ostentare abbondanza di viveri. (Ov. *Fast.* VI, 350).

⁵ Secondo una fonte alla quale si riferisce Cicerone (*Phil.* III, 8, 20).

⁶ Livio (V, 47) dice che M. Manlio era stato console tre anni prima (anno 362). La *Gens Manlia* era una delle più antiche del patriziato romano, ed aveva avuto vari cognomi. Sulle monete ricorre quello di *Torquatus* (v. Ba. 2, 3, 11, 12), e manca quello di *Capitolinus*, che invece è iscritto su di un denario della gens *Petilia* (Ba. s. v.).

⁷ *Arce quoque summa lunoni templa Monetæ / Ex voto memorant facta Camille tuo* (Ov. *Fast.* VI, 183). Sull'etimologia, v. Cicerone, *de divinat.* I, 45, 101; II, 32, 69.

⁸ E. Pais: *Storia critica di Roma*; Roma 1918. Vol. III, pag. 52 ss.

⁹ Il denario che il Babelon elenca al n. 10 (con una variante al n. 11) reca al R/. la leggenda T. CARISIVS III VIR, e si ritiene appartenga ad un'emissione successiva, diffusa nell'anno 45, mentre Cesare era di nuovo in Hispania (operazioni di *Corduba*; assedio di *Ategua*; battaglia di *Munda*, il 17 marzo 45).

¹⁰ La monetazione aurea alla quale accenna Plinio (*H. N.* XXXIII, 3, 47) databile al 217 (secondo il codice manoscritto di Bamberg) o al 206, secondo altri codici, si compone di tipi col nome di ROMA, ma non coniatati nella zecca urbana. (Babelon, XXVII; Bahrfeldt, *Die Römische Goldmünzenprägung während der Republik und unter Augustus*, Halle 1923, pag. 16 ss.).

¹¹ Secondo il calendario della riforma giuliana.

¹² Svetonio (*Caes.* 54) si compiace di narrare episodi che confermano l'avidità di Cesare, imputandogli di aver predato tesori in luoghi sacri e di aver distrutto città per far bottino. Fra l'altro: « *In primo consulato tria milia pondo aurei furatus e Capitolio* » e, naturalmente, oro in lingotti che avrebbe sostituito con « altrettante libbre di bronzo dorato ».

¹³ *Philippeus nummus*. Livio (XXVI, 40) informa che Tito Quinzio Flaminio, nel trionfo su Filippo V di Macedonia (anno 194 a. C.), aveva fatto mostra di 14500 filippi. Scipione Asiatico, nel 189, trionfando di Antioco, ne aveva ostentati 140000. Sulle prede dell'oro vedi: G. Bloch-J. Carcopino: *Histoire Romaine*, Paris 1941. Tome III, pag. 63 ss.

¹⁴ Trascurando le monete di elettro, che non possono assumere la qualifica di contante aureo, si constata che, nell'antichità, avevano coniato tipi in oro: i re di Lidia al tempo di Creso (561-546); quelli di Persia, da Dario

(521); i re di Macedonia, da Filippo (359) a Demetrio Poliorcete (283); i Tolomei, in Egitto, dopo il 284; ed i Seleucidi in Siria, dal 223.

¹⁵ Svetonio (*Caes.* 51) « Cittadini occhio alle consorti, arriva il calvo adultero. / Hai dilapidato oro nelle Gallie, qui lo prendi a prestito ».

¹⁶ La documentazione numismatica, cronologicamente e topograficamente esposta in R.I.C. (Vol. V, parte II, pag. 336 ss.) mette in evidenza il carattere di autonomia che Postumo aveva voluto conferire al proprio impero di Gallia. Fra l'altro egli usurpa, nelle titolature, tanto il pontificato massimo, quando la potestà tribunizia, legittimamente pertinenti a Gallieno. Fa anche coniare sesterzi (pag. 346 ss.) e dupondi (pag. 352 ss.), colla marca S. C., che competeva soltanto a Roma.

¹⁷ *Res Gestae Divi Augusti*, a cura di E. Malcovati: Edizioni Roma, 1938.

¹⁸ L. Laffranchi: *La monetazione di Augusto*. Milano, presso la Società Numismatica Italiana 1918. (Estratto da R.I.N. 1912-1913-1914-1916-1917-1918).

¹⁹ Non sono compresi né i multipli né i quinari coniatati in oro.

²⁰ Vedi: Riccardo di S. Germano, *Rerum per orbem gestarum ab excessu Guillelmi Siciliae regis*. Cronaca degli avvenimenti fra il 1189 ed il 1243. Incisore dei conii fu Baldovino Pagano di Messina. Oltre gli augustali (*C.N.I.* 2-21) con identico tipo, vennero coniatati anche i mezzi augustali (*C.N.I.* 22-26). L'augustale che al D/. reca il busto paludato colla corona radiata (*C.N.I.* 1) è moneta postuma, battuta nel 1266, nell'ultimo anno del regno di Manfredi.

²¹ Nel decreto, redatto da Pier della Vigna, si dice fra l'altro: « *Disponemmo perciò che in Napoli, amenissima città, si insegnino le arti di ciascuna professione e si reggano gli studi...* ».

ABBREVIAZIONI

- Ba. = E. BABELON, *Description historique et chronologique des Monnaies de la République Romaine*, Paris 1885.
- Co. = H. COHEN, *Description historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Paris 1880-1892.
- R.I.C. = H. MATTINGLY and E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*. London 1923 ecc.
- Sy. = E. A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952.
- C.N.I. = *Corpus Nummorum Italicorum*, Volume XVIII, Italia Meridionale Continentale (Zecche Minori), Roma 1939.